

L'illusione della crescita: la zucca e la carrozza

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Itoni trionfalistici di politici e commentatori sulla crescita dell'economia italiana fanno il paio con i festeggiamenti per le medaglie azzurre alle Olimpiadi.

La differenza è che, mentre l'entusiasmo per queste ben si giustifica con l'evidenza del medagliere, l'esultanza per la crescita non ha ragion d'essere, almeno per come sbandierata fin qui.

Cerchiamo di capire cos'è successo. L'Istat ha pubblicato i dati sull'andamento del Pil nel secondo trimestre di quest'anno, che mostrano un tasso di crescita apparentemente molto elevato, anche rispetto ad altri Paesi europei, ad iniziare dalla Germania: Italia + 2,7 per cento, Germania + 1,5. Di qui l'enfasi nostrana: l'Italia cresce più dei teutonici, torna ad essere la locomotiva europea, e via cantando.

Le cose però non stanno in questi termini. L'interpretazione corretta di quei dati, infatti, dimostra come la crescita, pure da essi misurata, sia in realtà frutto di un'illusione matematica. La variazione al rialzo discende, molto semplicemente, dalle riaperture e dal riavvio della produzione ed esprime perciò la tendenza inversa alla decrescita (infelice) registrata nei mesi precedenti, in misure anche molto diverse fra i singoli Paesi.

Se nel trimestre dell'anno precedente, ad esempio, l'economia italiana fosse passata da 1000 a 800 e poi, nell'ultimo trimestre, fosse aumentata di 200, la crescita apparirebbe sbalorditiva: del 25 per cento. Invece, se l'economia di un altro Stato fosse diminuita, sempre a causa della pandemia, da 1000 a 900 e poi anch'essa risalita di 200, la sua ripresa sembrerebbe più modesta, pari al 22 per cento. Un po' quel che si può riscontrare mettendo a confronto i dati dell'economia italiana e quelli relativi all'economia tedesca: nell'annus horribilis 2020, la prima ha infatti perso il 9 per cento, la seconda il 5.

In termini di crescita effettiva, dunque, le percentuali recentemente sfornate dall'Istat dimostrano poco o nulla, perché quantificano semplicemente le ripartenze dei consumi e della produzione rispetto alla decrescita da questi subita nei mesi trascorsi.

Esprimono, per dirla in parole semplici, l'avvicinamento tendenziale alle grandezze pre-pandemiche delle ricchezze che i singoli Paesi stanno via via tornando a produrre.

Intendiamoci, qui non si vogliono buttare via né il bambino, né l'acqua sporca. Non si vogliono buttar via o considerare irrilevanti, cioè, né la ripartenza, né le misure finora adottate per sostenerla. Si vuole solo mettere in evidenza che la gran cassa di questi giorni è fuori tono, tanto quella suonata dai politici, tanto quella del mainstream mediatico.

La speranza della stabilizzazione economica, dunque, non si è ancora trasformata in realtà, la zucca non è ancora carrozza. E perché lo diventi non basteranno né i duecento miliardi del "Next generation Ue", né la copertura vaccinale di massa. Misure essenziali, queste, sia chiaro, ma insufficienti.

Il "miracolo" sarà possibile solo se al fiume di denaro europeo e alla vaccinazione si uniranno riforme radicali ispirate alle libertà economiche e salvaguardate dalla ragionevole equità.

Green pass: pioggia di emendamenti

Sono circa 1.300 le proposte di modifica presentate in Commissione Affari sociali alla Camera. Più di 900 arrivano dalla Lega



Riforma del processo penale: se il Parlamento non agisce, parli il popolo

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Il Consiglio dei ministri ha approvato il testo di riforma del processo penale, che ora passa all'esame del Parlamento. Tra le misure che meritano di essere ricordate, ci sono gli interventi sui presupposti dell'azione penale e sulla fase delle indagini preliminari, nonché sull'introduzione di limitate ipotesi di inappellabilità delle sentenze di primo grado, sull'estensione dell'ambito di applicazione della causa di non punibilità e sull'accesso ai programmi di giustizia riparativa in ogni fase del procedimento. La novità senza dubbio più rilevante è quella della cosiddetta "improcedibilità" del giudizio di impugnazione per superamento dei termini di durata massima del processo, con cui il Governo ha sostanzialmente superato lo stop alla prescrizione dopo la sentenza di primo grado (tanto di assoluzione, quanto di condanna) voluto dal Governo Conte I, archiviando così l'idea del "fine processo mai" e ricostituendo una garanzia del diritto (costituzionalmente rilevante) alla ragionevole durata del procedimento penale.

Il testo presentato dal Governo è l'esito di un processo di mediazione tra le posizioni che la maggioranza parlamentare che lo sostiene esprime sul tema della giustizia penale. Non è questa la sede per esprimere un giudizio complessivo sulla riforma, che certo ha le sue luci e le sue ombre; tuttavia, non è una sorpresa che nemmeno un asse istituzionalmente autorevole e culturalmente attrezzato, come quello rappresentato dal Presidente del Consiglio Mario Draghi e dalla ministra della Giustizia Marta Cartabia sia riuscito a incidere con la giusta decisione sullo stato delle cose. Troppo coriacee sono le resistenze che ostacolano ogni intervento sulla riforma della giustizia: resistenze che, peraltro, non vengono solo dai partiti più schiacciati sulle posizioni giustizialiste, bensì anche (e prioritariamente, come è stato nel caso della "improcedibilità") da alcuni settori della magistratura, che utilizzano toni lontani da quelli che legittimamente ci si attenderebbe da chi esercita un potere così importante e delicato.

Si tratta di un copione ormai nota. Lo scivolamento verso tensioni "punitivistiche" dell'ordinamento penale riceve sempre l'entusiastico sostegno dei pubblici ministeri e delle associazioni di categoria dei magistrati, mentre le correzioni costituzionalmente orientate finiscono per essere oggetto di anatemi e catastrofismi che obbligano chi le propone a ripiegare su micro-soluzioni di dettaglio.

Le vicende della riforma Cartabia confermano che due sono le direttive lungo le quali ci si deve muovere. La prima - di lungo periodo - è un riorientamento dei modelli di cultura giudiziaria e di cultura penale "iper-punitivisti" oggi predominanti, come suggerito da Giovanni Fiandaca, anche nell'ottica di una futura affermazione di un paradigma garantista nell'opinione pubblica. La seconda - di breve periodo - è la riforma istituzionale del sistema della magistratura.

A tal proposito, i sei quesiti referendari promossi dal Partito Radicale e dalla Lega costituiscono una occasione preziosa per conseguire, tra le altre cose, la separazione delle carriere tra magistratura inquirente e magistratura giudicante, un passaggio necessario per assicurarsi che il giudice sia "terzo", tra accusa e difesa, non solo "soggettivamente" ma anche "oggettivamente". Una tale distinzione aiutereb-

be, peraltro, a distinguere - anche a livello di prese di posizioni pubbliche - i pubblici ministeri dai giudici, al fine di evitare che il credito dell'intera magistratura italiana sia ipotecato dai primi.

Se il Parlamento non agisce, è bene che il popolo italiano - nel cui nome la Giustizia viene amministrata - si assuma direttamente la responsabilità dell'azione.

Un'ideologia para-religiosa di Stato

di LUCIO LEANTE

Le sentenze prodotte nei 41 anni dalla strage di Bologna dimostrano l'inefficienza e la politicizzazione della magistratura e del giornalismo italiani e l'esistenza in Italia di un'ideologia para-religiosa di Stato. Una verità politica preconstituita, non suffragata da prove e anzi contraddetta da numerosi fatti mai approfonditi e anzi ignorati (che suggerivano la matrice mediorientale e probabilmente accidentale dell'esplosione), è divenuta verità giudiziaria ed è destinata a divenire forse per sempre una verità storica di stato avvelenata dal diffusissimo sospetto di quasi tutti coloro che hanno seguito i processi e che falsa definiscono quella "verità".

Le cerimonie e i discorsi ufficiali di ieri sono stati una specie di rito religioso in cui i massimi sacerdoti dello Stato (che francamente potevano e dovevano essere molto più prudenti) hanno celebrato e ripetuto una verità di Stato, che sanno benissimo essere solo un mito e non la verità storica, oggettiva e fattuale. Riti para-religiosi molto simili venivano celebrati nei Paesi comunisti proclamando verità di Stato palesemente false, ma a cui tutti erano obbligati a credere e ad aderire. Si manipolava la Storia e il passato con la connivenza di magistrati e giornalisti compiacenti per manipolare il presente e il futuro. Resta la vera domanda: abbiamo davvero in Italia una magistratura e un giornalismo realmente indipendenti e cioè non politicizzati e non ideologizzati?

Meglio i cartoni animati dei talk-show

di ROBERTO PENNA

Il Covid si è diffuso in maniera planetaria, forse solo qualche isoletta del Pacifico è riuscita a sfuggire alla pandemia, e tutte le nazioni del mondo hanno adottato misure di contenimento del virus. Alcune di esse si sono rivelate un successo, come è accaduto a Taiwan e in Corea del Sud, e altre hanno prodotto invece più costi che benefici. In taluni Paesi si è chiuso di più e in altri assai di meno. C'è chi ha ottenuto risultati senza strozzare la libertà individuale e chi non ha raggiunto traguardi significativi pur comprimendo i diritti dei cittadini. Ma i livelli di drammatizzazione mediatica toccati dall'Italia restano ineguagliati. Altrove, in particolare nel nord Europa e nel Regno Unito, il Covid e tutto ciò che ne consegue, a cominciare dai vaccini, vengono affrontati con il giusto pragmatismo, ossia senza barricate ideologiche ed isterismi. Qui, nel fu Belpaese, subiamo dall'anno scorso un martellamento terrorista e allarmistico su ogni cosa, tramite l'informazione televisiva e su carta stampata, che divide inevitabilmente l'opinione pubblica e crea inutili malumori e diffidenze fra gli italiani.

In tutto questo la politica ci ha messo e ci mette del suo, ma larghi settori del giornalismo nostrano hanno responsabilità, se è possibile, anche più gravi. Prima, l'agitazione del vessillo della paura sempre e comunque, anche quando non necessa-

ria, e la etichettatura di "irresponsabile" o "negazionista" riservata a tutti coloro che hanno sempre chiesto di coniugare la prudenza sanitaria con la libertà e il buon senso. Poi, la glorificazione dell'arrivo dei vaccini, comunque utili beninteso, quasi subito contraddetta dal caos mediatico creato attorno al vaccino di AstraZeneca, che senz'altro non ha rasserrenato i dubbiosi. Sul Green pass si è quasi scatenata una guerra fra bande, una contrapposizione fra chi è vaccinato e chi non lo è. Gli italiani litigano tra loro e alcuni si guardano in cagnesco, ma i media, anziché contribuire ad approfondire le ragioni di tutti e ad individuare in serenità una sorta di quadra, soffiando ulteriormente sul fuoco e scavano fossati ideologici, bollando, per esempio, come No-vax anche chi non lo è e non lo è mai stato.

È sufficiente essere contrari alla obbligatorietà ovunque del certificato verde, come i ristoratori di IoAprò, per ricevere il patentino di nemici ideologici del vaccino. I dibattiti televisivi, anche quelli condotti da persone corrette e almeno non apertamente faziose, sono diventati noiosi perché sono ormai prevedibili e scontati. Gli ospiti sono più o meno sempre gli stessi e dall'inizio si sa già dove si andrà a parare, ossia al solito irrigidimento di posizioni note senza alcuna volontà di affrontare con concretezza le questioni che girano intorno a questa pandemia. A volte, sembrano preferibili i film stagionati o i cartoni animati ai talk-show.

La corsa ad appuntarsi la medaglia

di MAURO ANETRINI

Non c'è nessun merito del Governo o del suo Presidente del Consiglio nelle due (irripetibili) vittorie olimpiche dell'altro giorno. Non c'è merito, ovviamente, perché non c'è relazione: la coesistenza del Governo e del 9'80" di Marcell Jacobs è un fatto accidentale. Fine.

A qualcuno, invece, piace enfatizzare la coincidenza, per avere modo di sostenere che i segni del destino non vengono mai da soli e, quindi, di coincidenza si può parlare soltanto fino ad un certo punto, dopo il quale valgono le congiunzioni astrali del genere: non è un caso che...

Ad opporsi a questi entusiasti, poi, vi sono i negazionisti dell'evidenza, i nichilisti della realtà compiuta, i quali, dopo avere vanamente invocato la sciagura sportiva e non solo, insoddisfatti delle trame oscure fonte di regicidio consegnate ai tipi di editori della fantascienza, cercano di vedere il male dove male non c'è e si consumano nell'invidia dei perdenti, schiumando rabbia. Ecco. Questi sono i peggiori.

Guardate da che parte stanno e capirete.

Attacco hacker, la Regione Lazio sospende le prenotazioni dei vaccini

di LIA FALDINI

Nicola Zingaretti ha annunciato che "la campagna vaccinale va avanti". Il presidente della Regione Lazio ha dichiarato che "è solo sospesa la prenotazione fino a nuovo ordine. Ci sono stati tantissimi attacchi anche la scorsa notte". Il governatore ha smentito che sia stata avanzata una richiesta di riscatto. "È solo un'ipotesi investigativa - ha spiegato - che nasce dal fatto che questo genere di cyber attacchi prelude appunto a una ri-

chiesta di riscatto o alla vendita all'asta dei codici sulle dark room". In realtà il modus operandi degli hacker rispecchia il mondo nel quale si muovono i cyber terroristi. Si tratta di una realtà transnazionale, gestita da vere e proprie organizzazioni criminali, che negli ultimi anni hanno accresciuto il business dei "ricatti digitali".

Come ha detto al Corriere della Sera Vittorio Gallinella, direttore dei sistemi infrastrutturali di LazioCrea, di attacchi hacker "ne subiamo centinaia ogni giorno, ma non di questa portata. Stiamo decrittando, è la controffensiva al malware, è l'unico modo per evitare riscatti o simili, ma ci vuole tempo e ci vorranno settimane di lavoro per uscirne, dobbiamo esportare interi database ma a settori".

Gallinella ha assicurato che "tutti i protocolli di sicurezza sono rispettati sia dai singoli sia come sistema. Non ci sono state falle o qualche tipo di alleggerimento di cosiddette porte laterali, da cui potrebbe penetrare un hacker. Come sono entrati? Le credenziali o le password si possono violare, ma non posso dire altro perché questo è parte dell'indagine in corso. Errori però non ci sono stati, questo no", ha sottolineato. Per Gallinella, "il crimine digitale non ha le classiche delimitazioni perché la Rete ha travolto i confini, tanto più che gli attacchi vengono commessi in una realtà transnazionale, con la sovrapposizione di diversi sistemi legislativi e differenti norme sul trattamento dei dati. Fondamentale è la collaborazione internazionale".

Nunzia Ciardi, direttrice della polizia postale e delle comunicazioni, in un'intervista a La Stampa sostiene che "negli ultimi anni gli attacchi cyber sono aumentati moltissimo, sia per motivi di natura storica, nel senso che stiamo diventando sempre più una società a carattere digitale, sia per via della pandemia: tra smart working, didattica a distanza, spesa online è aumentato a dismisura il numero delle operazioni nel web e questo ci ha reso più esposti e più vulnerabili. Anche perché navighiamo con connessioni non sicure".

Basti pensare che "dal 2019 al 2020 gli attacchi alle infrastrutture del nostro Paese sono lievitati del 246 per cento. E non va bene neanche per pedopornografia e adescamenti online, con crescite del 130 per cento". Quanto poi alla pratica del ricatto con riscatto, ha proseguito Ciardi "il cosiddetto ransomware, è sempre più diffuso. Lo scorso anno, per esempio, ci siamo occupati di un'azienda che ha pagato un riscatto di 18 milioni di euro. È evidente, quindi, che dietro il ransomware non si nascondono sparuti adolescenti nelle loro camerette ma vere e proprie organizzazioni criminali. Si tratta per la maggior parte di collettivi transnazionali", tanto che "I professionisti nel campo cyber vengono reclutati, a suon di pagamenti in criptovalute, nel dark web", ha concluso la direttrice della polizia postale.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Caos a Tunisi: l'Ennahda d'annata

Le Primavere arabe? Dieci anni dopo la loro fioritura rimangono soltanto gli Inverni dei popoli arabi e dei loro leader. La Tunisia è l'ultimo focolaio di entusiasmo a spegnersi come una candela fusa, un orto inaridito dove non cresce più l'idea di futuro, dopo che la parola Democrazia aveva ispirato fiducia e speranza in migliaia di illusi, tra giornalisti e intellettuali occidentali di rango, con il cuore e la tastiera saldamente a sinistra. Nessuno di loro, tranne il grande Domenico Quirico (si veda il suo brillante intervento dissacratorio su *La Stampa* del 30 luglio), ha mai avuto la benché minima percezione ed esperienza diretta di come andassero le cose sul campo. Nessuno che, in questi ultimi dieci, illusori anni, abbia mai detto le scomode, imbarazzanti verità che riguardano da vicino il regime tunisino, supposto democratico, grazie alla conversione al pluralismo della concessionaria tunisina del movimento fondamentalista dei Fratelli Musulmani, nota come Partito dell'Ennahda di cui si dicevano meraviglie, in quanto considerata un fulgido esempio di Partito islamico moderato. Termine, quest'ultimo, che non significa assolutamente nulla nella Regola maomettana, che fa coincidere indissolubilmente Chiesa e Stato, per cui nessuna legislazione laica risulta di fatto ammissibile e tanto meno compatibile con i precetti del Corano. Quindi, come dicono i francesi, si è trattato di un gioco di passe-passe (cose da prestigiatori della parola) o, meglio, di *marché de dupes*, o mercato degli inganni.

Nessun leader o esponente tunisino, infatti, è noto per aver interiorizzato e approfondito seriamente il significato del termine Democrazia, che è stato utilizzato come una merce di scambio da tutti i mercenari della politica tunisini, abituati da sempre al suq dei favoritismi, della corruzione e del clientelismo più becero e viscerale che si possa immaginare, soprattutto per quanto riguarda le assunzioni nell'unica, vera fabbrica di lavoro della Repubblica tunisina: il Pubblico Impiego! Del resto, la lezione epocale impartita all'America e al suo velleitario e utopistico Nation Building, fallito clamorosamente in Vietnam del Sud, Iraq e Afghanistan (con il suo pesante tributo di vite umane, militari e civili, e di trilioni di dollari spesi inutil-

di MAURIZIO GUAITOLI



mente per sostenere le famose Guerre che non finiscono mai) dovrebbe aver insegnato all'Occidente che, semmai, ci vogliono secoli perché metta radici autoctone il concetto stesso di democrazia. Principio, quindi, che non potrà mai essere importato né trapiantato, ma semplicemente vissuto e condiviso come valore profondo e norma fondamentale della convivenza civile, nell'ambito di una civiltà moderna secolarizzata. La regola democratica, cioè, rappresenta la sintesi di una scelta collettiva alternativa alla semplice declinazione dei rapporti di forza, prerogativa invece irrinunciabile, quest'ultima, per l'Islam intollerante praticato dai regimi fondamentalisti e dai movimenti islamici ortodossi, come l'Ennahda e i Fratelli Musulmani, in cui i concetti di religione e Stato coincidono.

In questi ultimi dieci anni, la Tunisia era rimasto l'unico Paese arabo a garantire per legge la libertà di espressione e di opinione, nonché quella della scelta religiosa. Storicamente un'eccezione, dato che di regola la strada maestra per uscire dalla dittatura passa, nei Paesi

arabo-musulmani, per la rivoluzione o la guerra civile, con tutti gli orrori che ne conseguono. Del resto, autocrati come l'egiziano Abdel Fattah al-Sisi e Recep Tayyip Erdogan sono i garanti laici di una società che rimane fondamentalmente islamica, come religione di Stato. Ma, mentre il primo si è contraddistinto nella repressione contro i Fratelli Musulmani, viceversa l'autocrate turco si attegna ad alfiere internazionale dello stesso Movimento fondamentalista. Tra l'altro, i due leader musulmani sono i principali rappresentanti di altrettanti fronti contrapposti del conflitto inter-nunna, che divide i fautori di un Islam rigorosamente ortodosso, come Qatar e Turchia, da quelli più moderati e filo occidentali come l'Egitto e gli Emirati arabi. Finora, l'esempio di Tunisi sembrava smentire nei fatti lo scetticismo dell'Occidente, a proposito della solubilità dell'islamismo all'interno di una matrice democratica del potere. Di fatto, anche nel caso della Tunisia, mafie e servizi di sicurezza continuano a fare il bello e il cattivo tempo, come accade nel resto dei regimi arabi secolari o in

quelli fondamentalisti, in assenza di un sistema affidabile di controlli esterni e interni.

Fintanto che queste situazioni di ingiustizia e di arbitrio saranno i fatti politici prevalenti in Medio Oriente e dintorni, milioni di giovani tenderanno di trovare nella fuga a ogni costo dai loro Paesi di origine l'unico rimedio per sfuggire alla miseria e alla tirannia. Se l'Europa non sarà in grado di definire canali legali per l'immigrazione qualificata da Siria, Libia, Marocco, Algeria e Tunisia i candidati, soprattutto giovani, all'immigrazione clandestina continueranno a rivolgersi agli scafisti, e a risparmiare il denaro necessario alla traversata, sottraendolo dagli investimenti produttivi nei loro Paesi. Sotto tutti i profili, appare piuttosto chiaro come il sistema tunisino evolva verso una soluzione di tipo egiziano, in cui il presidente Abdel Fattah al-Sisi, sostenuto dai militari, ha estromesso dal potere i Fratelli Musulmani con un colpo di Stato. Del resto, alla democrazia tunisina manca una Corte costituzionale (pur prevista, ma i cui membri non sono mai stati nominati) che svolga un ruolo di giudice terzo tra presidente e Parlamento, per venire a capo dell'attuale braccio di ferro tra i due maggiori poteri costituzionali, presidente (eletto direttamente dal popolo) e Parlamento.

La mossa di Kaïs Saïed, d'altra parte, sembra essere gradita dalla piazza, come contrappeso all'onnipresenza degli islamisti ai vari livelli amministrativi del governo centrale e locale. Il presidente tunisino, per quanto lo riguarda, sogna un regime in cui comanda uno solo (lui stesso) fondato su una sorta di democrazia diretta, per cui la sola elezione di primo grado è quella dal basso degli enti locali (che, poi, sono consultazioni nettamente caratterizzate da elevate dosi di clientelismo e di nepotismo), mentre i livelli successivi, provinciali e nazionali, sono stabiliti da progressive elezioni di secondo grado, con il risultato concreto (vista la realtà tunisina!) di consolidare il regime di favoritismi, che riguardano la spartizione dei seggi da parte dei rais locali e nazionali, in base a criteri di designazione che restano sostanzialmente tribali. Questa oggi la realtà che ci riguarda da vicino, in attesa di raccontare la tempesta in divenire.

Iran: la debolezza del regime dell'ayatollah

Tra crisi economica e accordi sul nucleare

“Cercheremo di eliminare le sanzioni tiranniche imposte dall'America”. Sono queste le parole usate oggi dal presidente iraniano Ebrahim Raisi, il pupillo dell'ayatollah, eletto a giugno. Dopo aver ottenuto l'endorsement della guida suprema del Paese, Raisi ha promesso di migliorare le condizioni di vita del popolo iraniano, la cui metà vive sotto la soglia di povertà. Un effetto delle dure sanzioni imposte dall'Amministrazione Trump, dopo il ritiro degli Usa dall'accordo sul nucleare con la nazione centro-asiatica, che hanno affossato il rial e l'economia iraniana. A questa situazione disastrosa, si deve aggiungere l'esacerbarsi dell'epidemia di Covid-19, con un totale di 3,9 milioni di contagiati e oltre 91mila morti. Lo stesso Raisi si trova, dal 2019, nelle mire degli Stati Uniti per il massacro di migliaia di prigionieri politici, avvenuto nel 1988, mentre ricopriva il ruolo di giudice nella Commissione della morte. Fatti da cui, peraltro, non si è mai ufficialmente distanziato.

Il rimpiazzo di Hassan Rouhani è stato esplicitamente incaricato da Ali Khamenei di “dare potere alle persone con basso reddito”, potenziando l'economia. Dopotutto, Raisi è, stando alle parole dell'ayatollah, “saggio, instancabile, esperto e popolare”. Le ultime elezioni ci consegnano un'immagine abbastanza desolante della suppo-

di FILIPPO JACOPO CARPANI



sta popolarità del presidente, visto che il regime è stato costretto ad ammettere, per la prima volta, una partecipazione inferiore al 50 per cento (48,8 per cento). I partiti d'opposizione arrivano, addirittura, a dichiarare che meno del 10 per cento degli aventi diritto è andato a votare. Questi dati riportano la sfiducia e la rabbia che la popolazione nutre per la teocrazia che regge la Repubblica islamica, un sistema corrotto che ruota attorno all'ayatollah e ai suoi fedelissimi. I segni di debolezza, anche a

livello internazionale, cominciano però a mostrarsi.

A Rouhani era stato impedito di tentare di recuperare l'accordo sul nucleare, siglato nel 2015. Il ritiro degli Usa ha affossato la popolarità del leader più “moderato”, portando l'ayatollah a preferire qualcuno più in linea con la teocrazia. Ad aprile 2021 è iniziata una serie di incontri tra Iran e rappresentanti del mondo occidentale, per aggiornare e siglare un nuovo nuclear deal. La serie di sei meeting (l'ultimo da-

tato 20 giugno), tenutasi a Vienna, è stata ovviamente bloccata dal cambio di governo in Iran, e un settimo incontro dovrebbe aver luogo attorno a metà agosto, ma Washington e Teheran non hanno ancora stabilito una data precisa. I rappresentanti della Repubblica islamica hanno, come sempre, sostenuto che il loro Paese non ha mai tentato di creare armi nucleari e che mai lo farà. Affermazioni che sostengono le dichiarazioni di ambo le parti, secondo cui rimangono ancora dei gap considerevoli nelle contrattazioni su un nuovo accordo.

Raisi dovrebbe adottare, nei prossimi vertici, un approccio “hard line”, sospetto in parte confermato dalla sua ferma volontà di “non legare l'economia alla volontà degli stranieri”. E anche vero che l'Iran ha già fatto passi avanti, sulla strada della riconciliazione con l'Occidente: limitare il programma nucleare, e rendere più difficile ottenere materiale fissile, in cambio di un sollievo dalle sanzioni. Evidentemente, la linea del saggio Raisi non sarà così dura. Che l'ayatollah tema una ribellione del suo popolo? Probabile, vista la povertà diffusa e la disaffezione nei confronti del regime. Gli Usa, forse, riusciranno a spuntarla e limitare nuovamente le capacità nucleari dell'Iran.

Attendiamo il prossimo incontro a Vienna, per vedere come l'instancabile presidente deciderà di interpretare la volontà di Khamenei.

Crescita delle costruzioni e facili illusioni

Vorrei capire come mai in soli trenta giorni le previsioni sul comparto delle costruzioni siano esplose, siano passate da una preoccupante fase di stagnazione a una crescita davvero inimmaginabile.

Tanto anomala da portare Giorgio Santilli a dichiarare, a valle della pubblicazione del documento del Cresme, "Impennata che avvia una crescita duratura o fiammata momentanea?". In particolare il Cresme nel suo rapporto congiunturale semestrale sul settore delle costruzioni quantifica una crescita nel 2021 pari al 12,7 per cento dopo una caduta nel 2020 contenuta al 4,95 per cento.

Dopo questa prospettazione positiva lo stesso Cresme si sofferma, almeno per la riqualificazione degli edifici da Superbonus, sulla rilevante crescita dei prezzi, una crescita avvenuta proprio negli ultimi tre mesi.

E diventa davvero preoccupante quanto anticipato al Sole 24 Ore dal direttore del Cresme Lorenzo Bellicini: "La ripresa non sarà uguale per tutti, né a livello settoriale, né territoriale. È come un enorme puzzle che è stato scomposto ed è crollato; ora vanno rimessi a posto i tasselli a uno a uno e non è detto che ci si riesca. Ma devono essere tasselli nuovi.

Qualcuno guadagnerà molto dalla crisi, anche speculando sulla crescita dei prezzi. Qualcuno sopravviverà grazie alla domanda drogata. Ma a muovere una crescita strutturale devono essere una maggiore efficienza del settore, digitalizzazione e sostenibilità. Questo processo virtuoso non sembra essersi innescato".

Ora questa dichiarazione penso da sola denunci, quanto meno, la discutibile tranquillità, l'eccessivo ottimismo su una crescita che non può certo avvenire e di-

di **ERCOLE INCALZA (*)**

ventare strutturale nel 2021. Non lo può se si considera che tra novembre 2020 e maggio 2021 il tondo in acciaio per calcestruzzo armato è aumentato del 150 per cento; tra novembre 2020 e aprile 2021 il polietilene è cresciuto dal 113 per cento al 128 per cento e la Banca mondiale prevede che per il 2021 l'aumento dell'alluminio sarà del 29 per cento, del rame del 38 per cento, del ferro del 24 per cento; il legno da costruzione aumenterà del 60 - 70 per cento. E allora mi chiedo perché l'Ance non abbia subito, appena letto il rapporto, fatto presente che sicuramente il combinato disposto della riqualificazione del patrimonio immobiliare e dell'avvio dei cantieri delle opere inserite nel Piano nazionale di ripresa e resilienza testimonia una possibile crescita del comparto ma che questa crescita va attentamente monitorata e, soprattutto, va evitato che, per poter superare la grave congiuntura legata alla esplosione dei prezzi, prenda corpo un diffuso indebitamento da parte delle piccole e medie imprese dell'intero comparto.

Ma proprio per evitare quanto giustamente detto da Giorgio Santilli, cioè il rischio di assistere a una fiammata temporanea, forse sarebbe utile entrare davvero nel merito dell'intero comparto che è senza dubbio alle soglie di una possibile grande occasione e capire quali siano le reali criticità:

- Innanzitutto una crisi lunga anni, forse più di sei anni, e quindi non legata e non motivata dalla pandemia ma da un blocco negli affidamenti e da un Codice degli appalti concepito proprio per non dare concreto avvio alle opere.

- Un confronto quasi mensile tra l'Ance e il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti che in questi sei anni non ha portato a nulla, non ha prodotto nessun cambiamento alle modalità inserite nel 2015 dall'allora ministro Delrio con il Decreto legislativo 50/2016.

- Una sistematica elencazione di programmi, di Piani e impegni prodotti dal Governo ma non attuati; solo a titolo di esempio ricordo il Piano del Sud dell'ex ministro Giuseppe Provenzano, il Piano delle manutenzioni lanciato dall'ex ministro Danilo Toninelli, il Piano Italia veloce dell'ex ministra Paola De Micheli, tutti Piani anche supportati da possibili coperture nelle varie Leggi di Stabilità ma rimasti solo nell'ambito della denuncia di buona volontà.

- La istituzione di tanti tavoli di confronto, tutti inutili, e di una Commissione nominata dalla ministra De Micheli per redigere il nuovo regolamento appalti; dopo quasi un anno la Commissione ha consegnato alla ex ministra il testo definitivo e dal luglio del 2020 è iniziato il lungo iter di approvazione che vede coinvolti oltre al Ministero delle Infrastrutture, il Ministero dell'Economia, il Consiglio dei ministri e il Consiglio di Stato. Il regolamento, un poco per la sua stessa natura (si tratta di un testo corposo di 314 articoli, su una materia delicata) e un poco a causa dell'emergenza in atto, avrebbe dovuto essere pubblicato per la fine del 2020 (in ritardo di un anno in base a quanto previsto dal provvedimento Sblocca cantieri).

- La ridotta attività dei concessionari delle reti autostradali e quindi il crollo anche dei lavori sistematici di manuten-

zione ordinaria e straordinaria dell'intera rete e la ridotta attività delle infrastrutture portuali (i lavori avviati nel periodo 2015 - 2020 sono relativi ad affidamenti e a coperture legate a programmi del 2012 - 2013).

- Il mancato avvio delle opere legate al Fondo di Coesione e Sviluppo che nel Mezzogiorno ha in realtà reso possibile l'avvio di interventi per un importo globale di 12 miliardi e speso appena la metà. Questa limitata attività nell'avvio concreto delle opere nel Sud ha prodotto danni irreversibili all'intero comparto e, in particolare, alle imprese del Mezzogiorno.

- Sempre rimanendo nel Mezzogiorno non possiamo dimenticare che, proprio alla luce di quanto ribadito dal direttore del Cresme e cioè: "La ripresa non sarà uguale per tutti, né a livello settoriale, né territoriale"; le realtà imprenditoriali ubicate nel Mezzogiorno saranno non saranno caratterizzate da percentuali alte di una possibile crescita, proprio per i costi della logistica, per l'accesso ai prestiti, per l'assenza di un tessuto produttivo adeguatamente strutturato.

Tutto questo è ormai storia del passato e per questo l'Ance, in particolare, dovrebbe avere il coraggio di evitare di continuare a credere a previsioni e annunci purtroppo non utili per la crescita del comparto.

Infatti c'è una chiara correlazione tra l'apertura dei cantieri e l'accesso alle risorse del Recovery Fund: non sono le risorse del Recovery Fund a fare aprire i cantieri ma è solo l'apertura dei cantieri a consentire l'accesso al Recovery Fund; spero che prima o poi capiremo quanto sia vera questa banale constatazione.

(*) *Tratto dalle Stanze di Ercole*



winover

**SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE**